

Eunomia. Rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali  
Eunomia 1 n.s. (2012), n. 2, 151-170  
e-ISSN 2280-8949  
DOI 10.1285/i22808949a1n2p151  
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2012 Università del Salento

Francesco Martini

## *L'evoluzione del concetto di liberalismo nel linguaggio politico americano del XX secolo*

**Abstract:** *What is the meaning of "liberalism" at the start of the XXI century in the United States of America? How is it different from that of its European counterpart? Liberalism originally meant individualism, freedom of initiative and limited government. It has since stretched such a long way that it may now be considered the American term for social democracy. How did that happen? The article provides an analysis on how the term meaning changed in the American political language through the XX century and aims at explaining how this change affected the conservative movement.*

**Keywords:** Liberalism; United States; American liberalism; American conservatism.

Le dottrine politiche sono come i vini: per dare senso a una caratterizzazione ideologica, oltre al nome, occorre sempre specificare l'anno e la provenienza geografica.<sup>1</sup> Ciò è particolarmente vero nel caso del *liberalismo*, un termine rivendicato da intellettuali molto distanti tra loro, come Friedrich von Hayek, da un lato, e John M. Keynes, dall'altro,<sup>2</sup> e che nelle differenti epoche e nei differenti contesti nazionali ha avuto e continua ad avere significati piuttosto diversi. Oggigiorno, nell'Europa continentale il liberalismo ha generalmente un'accezione di centro o di centro-destra (in Francia di destra pura), mentre nel Regno Unito e negli Stati Uniti indica una posizione più spostata a sinistra.<sup>3</sup> Il tema è così complesso che, a livello europeo, si distingue tra liberalismo conservatore e liberalismo sociale e, nel contesto italiano, si è coniato il termine *liberismo* per indicare il liberalismo

---

<sup>1</sup> Michael Novak attribuisce tale similitudine a Herbert Stein. Cfr. A.K. NARDINI, *Who Are the Neoconservatives? A Conversation with Michael Novak*, in <http://www.crisismagazine.com/2007/who-are-the-neoconservatives-an-interview-with-michael-novak>.

<sup>2</sup> Cfr., ad esempio, L.M. BASSANI, *Albert Jay Nock e i libertari americani: i "fedeli attardati della grande tradizione"*, in A.J. NOCK, *Il nostro Nemico, lo Stato*, Macerata, Liberilibri, 1994, pp. XVII-XVIII. Il libro di Nock è del 1935.

<sup>3</sup> Cfr., ad esempio, N. MATTEUCCI, *Liberalismo*, voce in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO, *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004, pp. 512-513.

economico.<sup>4</sup>

Tutto ciò non deve stupire. In politica, le parole hanno un significato altamente mutevole. Per di più, esse vengono spesso piegate in base alle convenienze del momento. Il linguaggio della politica differisce di frequente da quello della scienza politica: quando un termine sembra vecchio, lo si pensiona, quando appare allettante o evocativo agli occhi dell'elettorato si tende ad appropriarsene, talvolta stravolgendone il significato. Ecco, per esempio, che in Italia, in seguito agli scandali di Tangentopoli e alla crisi della cosiddetta Prima Repubblica, aggettivi come "democristiano", "socialdemocratico" e "socialista" sono passati di moda o rimasti appannaggio di alcuni nostalgici. Un altro aggettivo diffuso nel mondo occidentale come "conservatore" non ha mai preso piede nel linguaggio dell'Italia repubblicana e chi ne ha fatto uso lo ha adoperato perlopiù in maniera dispregiativa nei confronti di qualche avversario.

Il vocabolario politico italiano si è, dunque, arricchito di termini alquanto vaghi e inflazionati come "moderato", "riformista" o "liberale". Il liberalismo è una tradizione politica ben definita, per quanto variegata, ma, nel caso italiano, che cosa significa? Il fatto che molti politici si definiscano, con una certa disinvoltura, "liberali" complica le cose. Ecco, dunque, che alcuni, tanto a destra quanto a sinistra, preferiscono fare uso del termine all'inglese, *liberal*, che appare forse più fresco. C'è, poi, l'America e il suo intramontabile fascino. In un paese come l'Italia, nel quale il comunismo è stato a lungo la corrente maggioritaria della sinistra e l'attuale maggior partito di centro-sinistra non ha radici nella socialdemocrazia, non è difficile capire come mai si sia tentato di prendere spunto dalle esperienze straniere. È curioso piuttosto il fatto che a definirsi *liberal* siano spesso quegli esponenti più moderati del centro-sinistra che guardano al Partito Democratico americano e ai suoi *leader*, da John F. Kennedy a Barack Obama, passando per Bill Clinton.

L'utilizzazione di *liberal* all'americana con una connotazione centrista genera curiosità perché negli Stati Uniti di oggi quel termine ha un significato completamente diverso da quello che molti pensano. Il

---

<sup>4</sup> La distinzione tra gli aspetti economici e quelli politici del liberalismo, così come quella, tutta italiana, tra liberalismo, liberismo e libertarismo, è piuttosto artificiosa. Cfr. BASSANI, *Albert Jay Nock e i libertari americani*, cit., p. XVIII e, in particolare, la nota 13 alle pp. XXXV-XXXVI.

*liberalism*<sup>5</sup> a stelle e strisce ha davvero poco a che vedere con il liberalismo europeo ed è piuttosto un'ideologia minoritaria, abbracciata solamente dalla sinistra del Partito Democratico. Benché la questione sia più complessa, si può tranquillamente affermare che il termine *liberal*, nell'odierno lessico americano, stia a indicare nient'altro che "sinistra".<sup>6</sup> Prova ne è che né Clinton né Obama, i quali, per vincere, hanno dovuto conquistare una fetta dell'elettorato centrista, lo hanno mai adoperato per definire il loro posizionamento politico. Da qualche anno a questa parte, è un fatto assodato che, per essere vincente, un candidato democratico alla Casa Bianca deve distanziarsi il più possibile dalle classiche tesi *liberal*. L'impronunciabile *L-word* è divenuta quasi un tabù per chiunque voglia avere successo a livello nazionale.<sup>7</sup>

A tal proposito, un sondaggio pubblicato nel gennaio 2012 rivela che solo il 39% degli elettori democratici si dichiara *liberal*. Si tratta della cosiddetta legge dei due terzi: solo un terzo della popolazione si riconosce nel Partito Democratico (il numero di elettori che si dichiara indipendente è in costante crescita) e, di questi, solo un terzo si considera *liberal*. Nel complesso, i cittadini americani che si definiscono tali (21%) sono la metà di coloro che si proclamano conservatori (40%) e *liberal* ha un significato negativo per la maggioranza degli elettori, tanto da essere considerato, secondo un altro sondaggio, alla stregua di un insulto dal 50% degli stessi.<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> Nel corso di questo articolo, utilizzeremo i termini "liberale" e "liberalismo" solo in riferimento al liberalismo classico o europeo, mentre faremo uso di *liberal* e *liberalism* per riferirci al liberalismo americano così come si è evoluto dagli anni Trenta in poi.

<sup>6</sup> Cfr. J. MICKLETHWAIT – A. WOOLDRIDGE, *La destra giusta. Storia e geografia dell'America che si sente giusta perché di destra*, Milano, Mondadori, 2005, p. 13. Il libro, nella sua edizione originale americana, è del 2004.

<sup>7</sup> Cfr. D. GREEN, *The Language of Politics in America: Shaping Political Consciousness from McKinley to Reagan*, Ithaca, Cornell University Press, 1992, pp. VIII-X; E. FONER, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, p. 427 (l'edizione originale americana è del 1998); R. PETRIGNANI, *L'era americana. Gli Stati Uniti da Franklin D. Roosevelt a George W. Bush*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 387; A. TESTI, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 260; P. LYONS, *American Conservatism: Thinking It, Teaching It*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2009, pp. 7, 13, 74; *There's a Word for that*, in «The Economist», November 4, 2004.

<sup>8</sup> Cfr. L. SAAD, *Conservatives Remain the Largest Ideological Group in the U.S.*, January 12, 2012, in <http://www.gallup.com/poll/152021/conservatives-remain-largest-ideological-group.aspx>; M.J. THOMPSON, ed., *Confronting the New Conservatism: The Rise of the Right in America*, New York, New York University Press, 2007, p. 2; MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE,

Non sempre, però, è stato così. Per lungo tempo il *liberalism* ha rappresentato la corrente di pensiero dominante nella politica statunitense. L'equivoco in cui sono caduti molti *liberal* nostrani è forse il frutto di un mancato aggiornamento delle categorie politiche americane, cambiate fortemente di significato nel corso del XX secolo. Può essere, dunque, utile ripercorrere l'evoluzione del *liberalism* negli Stati Uniti, che, come vedremo, ha avuto importanti riflessi sulla nascita del movimento conservatore.

### 1. *L'identità liberale della repubblica americana*

La repubblica americana, sin dalla sua fondazione, si è caratterizzata come un'esperienza politica originale e unica, specie se raffrontata ai paesi europei di allora come di oggi, tanto che si è a lungo parlato di "eccezionalismo americano". A rendere gli Stati Uniti unici contribuirono l'ambiente, gli enormi spazi che permisero alla giovane nazione di espandersi verso ovest per oltre un secolo, le vaste pianure fertili perfette per l'agricoltura, le immense risorse naturali e la mancanza di una gerarchia sociale basata sulla tradizione e sui titoli nobiliari. Tutti questi elementi resero possibile l'edificazione di una società del tutto nuova con una rapidità che mai si era verificata nella storia delle civiltà.

Un aspetto interessante dell'eccezionalità americana concerne la politica. Una tra le più profonde divaricazioni tra Europa e Stati Uniti riguarda, infatti, le ideologie politiche e, in primo luogo, il liberalismo. Diversamente da quanto accaduto nel Vecchio Continente, dove i liberali ingaggiarono una lunga battaglia per rendere le istituzioni più liberali e, in un secondo momento, più democratiche, tale situazione non si riprodusse negli Stati Uniti. Non a caso, come constatò il sociologo tedesco Werner Sombart nel 1906, le stesse etichette partitiche "democratico" e "repubblicano" non rappresentavano due diverse posizioni circa l'ordine costituito, come accadeva, ad esempio, in Inghilterra con "liberale" e "conservatore", ma piuttosto due aspetti complementari del medesimo.<sup>9</sup>

Tutti i maggiori partiti americani hanno affondato le loro radici nel liberalismo d'ispirazione lockiana, di cui sono impregnate la Dichiarazione

---

*La destra giusta*, cit., p. 383; PETRIGNANI, *L'era americana*, cit., p. 387; G. MAMMARELLA, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 92.

<sup>9</sup>Cfr. W. SOMBART, *Perché negli Stati Uniti non c'è il Socialismo?*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 62-66.

di Indipendenza<sup>10</sup> e la Costituzione. Le nozioni di proprietà privata, responsabilità individuale, libertà di impresa e mobilità sociale non sono mai state messe seriamente in discussione nel dibattito politico. Come ha osservato Seymour M. Lipset, «la “destra” e la “sinistra” degli americani sono solo due varietà del liberalismo».<sup>11</sup>

La rivoluzione americana, a differenza di quella francese, fu moderata e a tratti conservatrice, nel solco del liberalismo classico. La Costituzione che ne scaturì produsse un sistema molto equilibrato, tanto nuovo quanto figlio della tradizione giuridica inglese. Edmund Burke, uno dei più fieri critici della rivoluzione francese, ammirò quella americana, in quanto questa aveva preservato la libertà dei singoli e limitato il ruolo dello Stato, il cui compito non era stato travisato con l'obiettivo di trasformare forzatamente la natura umana. Del resto, nell'ottica dei Padri Fondatori, la democrazia non era un fine, ma solo un mezzo per un fine più alto: la libertà.<sup>12</sup>

Come ebbe a spiegare Thomas Jefferson in occasione del suo primo discorso inaugurale come presidente nel marzo 1801, i costituenti hanno prefigurato un «governo saggio e frugale che impedisca agli uomini di farsi del male, ma che per il resto li lasci liberi di regolarsi a loro piacimento nella ricerca della propria realizzazione, e non sottragga dalle mani dei lavoratori il pane che si sono guadagnati».<sup>13</sup> Questa impostazione liberale (*libertarian*, nell'attuale linguaggio politico americano) non è stata mai messa seriamente in discussione da allora fino ad almeno la prima metà del

---

<sup>10</sup> Cfr. T. BONAZZI, *La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 16.

<sup>11</sup> Cit. in M.A. NOLL, *The Old Religion in a New World: The History of North American Christianity*, Grand Rapids, Eerdmans, 2002, p. 24. Cfr. anche G.H. NASH, *The Conservative Intellectual Movement since 1945*, Wilmington, ISI Books, 2008, pp. XVIII-XIX, XXI. La prima edizione è del 1976.

<sup>12</sup> Cfr. J.C. MURRAY, *We Hold These Truths: Catholic Reflections on the American Proposition*, New York, Sheed and Ward, 1960, pp. 30-31; NASH, *The Conservative Intellectual Movement since 1945*, cit., pp. 322-323; MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., pp. 53, 340-347; A. DONNO, *In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 165-166; ID., *Il conservatorismo americano*, in «Nova Historica», VII, 27, 2008, pp. 102-103; A.K. NARDINI, *Neoconservatorismo americano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 141-143; C. DUECK, *Hard Line: The Republican Party and U.S. Foreign Policy Since World II*, Princeton, Princeton University Press, 2010, p. 25.

<sup>13</sup> TH. JEFFERSON, *First Inaugural Address*, March 4, 1801, <http://www.princeton.edu/~tjpapers/inaugural/infinal.html> (trad. it. tratta da MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., p. 345).

Novecento, tanto che, come vedremo, non si è sentita l'esigenza di una forza politica organizzata che difendesse quei principi. Tale forza, non a caso, avrebbe preso il nome di "movimento conservatore".

In particolare, nel corso dell'Ottocento, gli Stati Uniti non hanno conosciuto il conflitto tra conservatorismo e liberalismo perché, come ha osservato Hayek, «quello che in Europa era definito "liberalismo", lì era la tradizione comune su cui è stata edificata la forma di governo americano e, pertanto, il difensore della tradizione americana era un liberale nel senso europeo del termine». <sup>14</sup> Tale concezione si fondava su alcuni presupposti fondamentali: l'individualismo, la concezione dello Stato come mezzo e mai come fine, il governo limitato, i diritti individuali, l'eguaglianza di fronte alla legge e il governo rappresentativo. Ogni punto di vista politico non poteva ignorare tali premesse. <sup>15</sup>

Inoltre, in un contesto nel quale non vi erano privilegi nobiliari e antiche rendite di posizione da proteggere, ciò che un conservatore aveva da conservare in America non era altro che il liberalismo nella sua forma classica. Quest'ultimo era l'unica tradizione politica degna di questo nome e non vi era spazio per un conservatorismo nel senso europeo del termine. A tal proposito, nel 1959 Hayek scriveva che

«la differenza fra liberalismo e conservatorismo non deve essere offuscata dal fatto che negli Stati Uniti è ancora possibile difendere la libertà individuale difendendo le istituzioni da lungo tempo stabilite. Per il liberale, esse hanno un gran valore non solo perché esistono da molto tempo e perché sono americane, ma perché rispondono agli ideali a lui cari. [...] In un paese come gli Stati Uniti, che nel complesso ha ancora istituzioni libere e dove, pertanto, una difesa di quelle esistenti è spesso una difesa della libertà, può non avere molta importanza che i difensori della libertà si autodefiniscano conservatori [...]». <sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> F.A. HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, in ID., *La società libera*, Milano, SEAM, 1998, p. 488. L'edizione originale americana è del 1960 con il titolo *The Constitution of Liberty*.

<sup>15</sup> Cfr. G. BORGOGNONE, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 29-30; A. PAULSON, *Realignment and Party Revival: Understanding American Electoral Politics at the Turn of the Twenty-First Century*, Westport, Praeger, 2000, p. XXII.

<sup>16</sup> HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, cit., pp. 489-490, 500. Cfr. anche DUECK, *Hard Line*, cit., pp. 25-26.

Come vedremo, la distinzione tra conservatori e liberali era, invece, un tema di grande importanza per il filosofo ed economista austriaco, il quale viveva allora negli Stati Uniti:

«Si dovrebbe impedire che la comune resistenza alla marea collettivistica nasconda la divergenza fondamentale: la fede nella libertà integrale riposa su un atteggiamento volto essenzialmente al futuro, e non su nostalgie del passato, né su romantiche ammirazioni del tempo che fu».<sup>17</sup>

Fino agli anni Trenta del Novecento, nel contesto americano, era veramente difficile distinguere i liberali dai conservatori, dato che, spesso, chi era liberale si considerava anche conservatore, e viceversa. Così scrisse Clinton Rossiter, uno dei *leader* intellettuali del movimento conservatore negli anni Cinquanta: «L'americano, con la sua profonda tradizione, è profondamente liberale e profondamente conservatore. Se questo è un paradosso, così è dunque l'America».<sup>18</sup> In ultima analisi, nella storia politica americana, non è mai stato facile delimitare il confine tra liberalismo e conservatorismo<sup>19</sup> e, a sentire Alan Ware, repubblicani e democratici sono «entrambi esempi di partiti liberali»:

«Entrambi praticano una politica borghese, orientata ai valori di mercato, tipica del liberalismo europeo. Ma nel competere l'uno contro l'altro, essi hanno sviluppato varianti piuttosto differenti di liberalismo, con i repubblicani che hanno adottato alcuni valori sociali conservatori che si pongono al di fuori della cultura del liberalismo europeo».<sup>20</sup>

## 2. Il lungo viaggio del liberalism verso sinistra

Nel corso del Novecento, il termine “liberalismo” ha cambiato

---

<sup>17</sup> HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, cit., p. 500.

<sup>18</sup> C. ROSSITER, *Conservatism in America*, New York, Knopf, 1955, p. 58 (trad. it. tratta da DONNO, *In nome della libertà*, cit., p. 70).

<sup>19</sup> Cfr. DONNO, *In nome della libertà*, cit., p. 151.

<sup>20</sup> A. WARE, *Political Parties and Party Systems*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996, pp. 25-56 (trad. it. tratta da O. MASSARI, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 87n).

profondamente di significato nel linguaggio politico americano. Tale sviluppo è avvenuto in due tappe: la prima, più brusca, negli anni Trenta e la seconda, più graduale, tra gli anni Sessanta e Ottanta. Fino agli anni Trenta, infatti, l'aggettivo "liberale" non era utile a distinguere i due maggiori partiti americani. Repubblicani e democratici erano soggetti altamente eterogenei al loro interno e, in entrambi gli schieramenti, vi era chi si definiva orgogliosamente "liberale".

Tra questi, in campo repubblicano, vi era ad esempio Herbert Hoover, presidente dal 1929 al 1933. Nel suo pensiero politico si intrecciavano «individualismo, progressismo e liberalismo», in un sistema nel quale «natura e artificio, promozione e regolamentazione, [...] coercizione e libertà» si completavano e controbilanciavano a vicenda.<sup>21</sup> Hoover, il quale esaltava l'iniziativa privata, ma non disdegnava il ruolo regolatore dello Stato, era indubbiamente un liberale. Negli anni Venti si definiva in questo modo la gran parte dell'*establishment* politico e, in particolare, del Partito Repubblicano. Quest'ultimo, che aveva ricomposto la frattura del 1912-1916 tra la componente "progressista" e quella più tradizionale, si tramutò in una macchina elettorale formidabile, il che gli permise di controllare, ininterrottamente dal 1921 al 1931, la Casa Bianca, il Senato, la Camera, la Corte Suprema e la maggioranza dei governatori e delle assemblee statali. Nel 1929, gli Stati Uniti vennero colti dalla Grande Depressione e Hoover non riuscì a farvi fronte in modo efficace. Al presidente, percepito da molti come debole e inerte, si contrappose la figura di Franklin D. Roosevelt, governatore dello Stato di New York. Questi vinse le elezioni presidenziali del 1932 con un largo margine su Hoover, aprendo una fase di governo democratico lunga vent'anni, ma ciò che è più interessante notare è come Roosevelt, sin dalla prima trionfale campagna elettorale e con maggiore intensità a partire dal 1935, decise di appropriarsi dell'aggettivo *liberal* e di farne un uso esclusivo, tanto da affibbiare con assiduità l'etichetta conservatrice ai suoi oppositori.<sup>22</sup> In questo modo, osserva Arnaldo Testi, egli riuscì a legare il *liberalism* «ai destini del Partito Democratico» e a «modific[are] così il vocabolario politico e il linguaggio dello scontro fra i partiti». <sup>23</sup> Illuminante è il seguente passaggio di Roosevelt del 1941:

---

<sup>21</sup> GREEN, *The Language of Politics in America*, cit., p. 113.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 119-127.

<sup>23</sup> A. TESTI, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 145.

«In via generale, in una forma di governo rappresentativo, vi sono solitamente due grandi scuole di pensiero politico, quella liberale e quella conservatrice [...]. Il partito liberale [...] crede che, quando sorgono nuove condizioni e nuovi problemi che non possono essere affrontati dagli uomini e dalle donne individualmente, trovare nuovi rimedi per farvi fronte diventi un dovere per lo Stato stesso. [...] Il partito conservatore al governo crede onestamente e coscienziosamente nel contrario. [...] È un fatto chiaro e indisputato che in questi ultimi anni, quantomeno dal 1932, il Partito Democratico è stato il partito liberale e il Partito Repubblicano quello conservatore».<sup>24</sup>

Il motivo principale per cui il socialismo non aveva attecchito negli Stati Uniti era stato che le condizioni di lavoro e di vita degli operai americani erano di gran lunga migliori di quelle dei loro omologhi europei.<sup>25</sup> A ciò e ad altre legislazioni sociali avevano contribuito movimenti autoctoni, come il populismo e il progressismo, i quali avevano influenzato tanto i repubblicani quanto i democratici. In un simile contesto, come osservato anche da Sombart, era difficile decretare quale tra i due partiti fosse più a sinistra:<sup>26</sup> il radicamento geografico, più che la classe, contribuiva a definire la loro identità politica, che era dunque piuttosto eterogenea. Roosevelt, il quale pure formò una coalizione molto vasta, cambiò la politica americana per sempre: «Con la sua enfasi sui diritti sociali e sul coinvolgimento della classe operaia – osserva ancora Testi – diede alla politica americana un tocco socialdemocratico, e fece definitivamente dei democratici il “partito

---

<sup>24</sup> Cit. in GREEN, *The Language of Politics in America*, cit., p. 119.

<sup>25</sup> Cfr. SOMBART, *Perché negli Stati Uniti non c'è il Socialismo?*, cit., pp. 76-77, 83-133.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, p. 62. In ultima analisi, il Partito Repubblicano, che non era appesantito come quello democratico dal ceto politico segregazionista del Sud, nei primi decenni del Novecento fu probabilmente il più a sinistra tra i due. (Cfr. J.F. HOUGH, *Changing Party Coalitions: The Mystery of the Red State–Blue State Alignment*, New York, Agathon, 2006, pp. 1, 3, 6-7, 33, 35, 37-38, 52-53). Nelle file repubblicane militavano, in quegli anni, diversi esponenti radicali, tra i quali il senatore del Wisconsin Robert La Follette, e persino qualche comunista, come il senatore statale del North Dakota Charles Taylor (Cfr. J. SILLITO, *Farmer-Labor Party*, voce in M.J. BUHLE – P. BUHLE – D. GEORGAKAS, eds., *Encyclopedia of the American Left*, New York-London, Garland, 1990, pp. 215-217). Il partito, inoltre, avrebbe avuto al suo interno una consistente area di centro-sinistra, forte soprattutto nel Nord-Est, fino agli anni Sessanta-Settanta. Per un approfondimento, cfr. PAULSON, *Realignment and Party Revival*, cit., e in particolare pp. 73-123; G. KABASERVICE, *Rule and Ruin: The Downfall of Moderation and the Destruction of the Republican Party, From Eisenhower to the Tea Party*, New York-London, Oxford University Press, 2011.

del lavoro” in America». <sup>27</sup>

Il *liberalism*, che caratterizzò l’epoca del *New Deal* e che da allora ha influenzato in modo decisivo il Partito Democratico, è una cornice ideologica non facilmente assimilabile al liberalismo classico o europeo, <sup>28</sup> ma piuttosto al moderno liberalismo sociale o, specie nella sua versione attuale, a una socialdemocrazia priva di tratti marxisti. Il liberalismo, che, fino ad allora, aveva rinviato «all’idea in negativo di governo minimo e non interventista, all’autonomia della società civile, degli individui, del mercato», nell’uso che ne fece Roosevelt e nel solo contesto americano «cominciò invece a rinviare al suo opposto»:

«Il nuovo *liberalism* era una mistura di diverse tradizioni, autoctone e straniere. Riprendeva intuizioni e pratiche del riformismo progressista del primo Novecento, ma anche dei riformismi sociali europei, tedeschi, britannici, dei paesi scandinavi, [...] fino alle esperienze socialiste del Fronte popolare francese». <sup>29</sup>

L’operazione politica ebbe successo, tanto che, a partire dagli anni Quaranta, molti esponenti del Partito Repubblicano fedeli al liberalismo classico accettarono, seppur controvoglia, l’etichetta conservatrice, dopo avervi resistito con tenacia per diversi anni. Tra questi vi erano tanto esponenti della *Wall Street faction*, vale a dire la corrente moderata e internazionalista di Hoover, Thomas Dewey e Wendell Willkie, quanto membri della *Main Street faction*, la corrente legata all’America più profonda dei piccoli imprenditori e dei commercianti, il cui *leader* principale in quegli anni fu il senatore Robert Taft. <sup>30</sup>

Il travaglio dei liberali classici, spodestati del loro nome, è ben

---

<sup>27</sup> TESTI, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 145.

<sup>28</sup> Cfr. J. VAISSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, Cambridge, Harvard University Press, 2010, p. 6.

<sup>29</sup> TESTI, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 145. Cfr. anche *ibid.*, pp. 144-149; FONER, *Storia della libertà americana*, cit., pp. 263-290; THOMPSON, ed., *Confronting the New Conservatism*, cit., p. 2, là dove si parla di *social democratic liberalism*.

<sup>30</sup> Cfr. GREEN, *The Language of Politics in America*, cit., pp. 110, 128, 130, 134, 162-163. Per un approfondimento sulla figura di Robert Taft, cfr. L.P. LIGGIO, *A New Look at Robert A. Taft*, contributo presentato presso l’American Historical Association il 28 dicembre 1973. Per un approfondimento sulle correnti del Partito Repubblicano nel *Fourth Party System* (1896-1932) e nel *Fifth Party System* (1932-1964), cfr. PAULSON, *Realignment and Party Revival*, cit., pp. 73-95.

L'evoluzione del concetto di liberalismo nel linguaggio politico americano del XX secolo

rappresentato dal disappunto di Hayek:

«Continuerò ora a chiamare liberale la posizione da me assunta, che ritengo tanto diversa dal vero conservatorismo quanto dal socialismo. Tuttavia, mi si consenta di dire, almeno una volta, che lo faccio con timore sempre più grande, e bisognerà che col tempo io tenti di trovare quale potrebbe essere il nome giusto per il partito della libertà».<sup>31</sup>

Un simile ragionamento fu espresso da un altro economista liberale, Milton Friedman, il quale pure si sentiva defraudato dai *liberals* e riassumeva così il capovolgimento che si era venuto a creare:

«A cominciare dalla fine del secolo XIX e specialmente dopo il 1930, negli Stati Uniti il termine di liberalismo [...] finì con l'essere associato con la propensione a fondarsi principalmente sullo Stato, piuttosto che su accordi privati volontariamente negoziati per il conseguimento di obiettivi considerati desiderabili. Le parole d'ordine cominciarono a essere quelle di benessere ed eguaglianza, piuttosto che quella di libertà. Il liberale del secolo XIX considerava l'estensione della libertà come il mezzo più efficace per promuovere il benessere e l'eguaglianza. Il liberale del XX secolo considera il benessere e l'eguaglianza come condizioni o come alternative della libertà. In nome del benessere e dell'eguaglianza, il liberale del XX secolo è giunto a favorire il rilancio proprio di quelle politiche di interventismo sociale e di paternalismo contro le quali il liberalismo classico aveva combattuto. [...] Cultore appassionato della libertà, e quindi timoroso dell'accentramento del potere, in mani sia pubbliche che private, il liberale del secolo XIX si batteva per il decentramento politico. Cultore appassionato dell'attivismo e fiducioso nella funzione benefica del potere finché è esercitato da un governo apertamente soggetto al controllo dell'elettorato, il liberale del XX secolo si batte per la centralizzazione del potere politico».<sup>32</sup>

Un altro autore, Frank Meyer, si scagliava contro quello che chiamava «falso liberalismo»<sup>33</sup> e «liberalismo collettivista».<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, cit., p. 488.

<sup>32</sup> M. FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*, Pordenone, Studio Tesi, 1987, pp. 10-11. La prima edizione americana del libro è del 1962.

<sup>33</sup> MEYER, *Collectivism Rebaptized*, in «The Freeman», V, 7, July 1955, p. 559.

«Il liberalismo è stato [...] un tempo, nel secolo scorso, il propositore e il difensore della libertà. Ma ciò che viene chiamato liberalismo oggi ha abbandonato la difesa della libertà della persona per diventare la peculiare versione americana di quello che in Europa è chiamato socialismo democratico».<sup>35</sup>

Tale cambiamento aveva qualcosa di paradossale, così come era paradossale il ribaltamento di posizioni tra il Partito Democratico e quello Repubblicano. A tal proposito, Luigi M. Bassani scrive che «vi è una certa “ironia della storia” nel fatto che il Partito Democratico sia diventato [...] il partito dell’interventismo governativo». Nell’Ottocento, infatti, quel partito era stato uno strenuo «difensore delle prerogative statali contro le invasioni del governo centrale e delle libertà dei cittadini contro gli abusi dei pubblici poteri», tanto che «il programma di [Andrew] Jackson e [Martin] Van Buren fu quanto di più vicino all’utopia libertaria della scomparsa dello Stato un partito al potere abbia mai prodotto». L’impostazione secondo la quale il governo, per essere «accettabile», dovesse essere «ultralimitato nelle sue funzioni e praticamente invisibile agli occhi dei cittadini» era «ai confini dell’anarchia». Nel Novecento, i democratici avrebbero, invece, «coltivato una fiducia quasi illimitata nelle facoltà taumaturgiche dello Stato».<sup>36</sup>

La continuità tra liberalismo ottocentesco e *liberalism* novecentesco fu, invece, rivendicata dallo storico Arthur M. Schlesinger, Jr., teorico del *Vital Center*, il quale spiegò che i *liberals* e, di conseguenza, il Partito Democratico, adottarono il *laissez faire* quando ciò sembrò essere il modo più appropriato per realizzare l’equità. In un secondo momento, quando l’industrializzazione rese necessario un maggiore intervento dello Stato per assicurare il medesimo obiettivo, i *liberals* abbracciarono tale impostazione e, in particolare, il keynesismo economico.<sup>37</sup> Schlesinger, il quale avrebbe

---

<sup>34</sup> F.S. MEYER, *In Defense of Freedom and Related Essays*, Indianapolis, Liberty Fund, 1996, p. 34. L’edizione originale è del 1962.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>36</sup> BASSANI, *Albert Jay Nock e i libertari americani*, cit., pp. XXVI-XXVII. Cfr. anche A. DONNO, *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 16-17.

<sup>37</sup> Cfr. A.M. SCHLESINGER, JR., *Liberalism in America: A Note for Europeans*, in *Id.*, *The Politics of Hope and The Bitter Heritage*, Princeton, Princeton University Press, 2007, pp. 83-94. Edizione originale: 1963.

fatto parte dell'amministrazione Kennedy, sostenne questa tesi nel 1956, quando il *liberalism* era ancora maggioritario e il Partito Democratico occupava, incontrastato, il centro dello schieramento politico.

Tutto ciò venne ribaltato a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, quando non fu più possibile conciliare le divergenze politiche che albergavano all'interno della *New Deal coalition* e i democratici sperimentarono un ulteriore spostamento a sinistra con la candidatura di George McGovern nel 1972. Ciò fu la causa e, al contempo, l'effetto di un *realignment* politico-elettorale che avrebbe sradicato i democratici dal Sud e reso entrambi i partiti più omogenei ideologicamente.<sup>38</sup> Il *liberalism* divenne pian piano l'etichetta della sinistra interna al partito, che, benché fosse forte nelle primarie, non riuscì mai a prevalere nelle elezioni generali. Da allora, infatti, il Partito Democratico è stato competitivo e vincente solo quando ha scelto come portabandiera un candidato che, nella corsa per la Casa Bianca, fosse in grado di esaltare le sue credenziali centriste come fece Clinton, mentre ha subito sonore sconfitte quando ha presentato esponenti, più o meno radicali, dell'ala *liberal*, come McGovern o Michael Dukakis.

Il *liberalism*, un tempo etichetta nobile e capace di attrarre molti consensi, ha contratto un'accezione radicale e, a tratti, disonorevole agli occhi dell'elettorato, tanto che nessun candidato democratico per la Casa Bianca ne farebbe mai uso. Lo capì perfettamente Ronald Reagan, il quale nel 1988 tirò la volata al suo vicepresidente George H.W. Bush, dicendo: «La maschera è caduta; è tempo di [...] usare la temuta *L-word*; di dire che le politiche della nostra opposizione [...] sono *liberal, liberal, liberal*».<sup>39</sup>

### 3. *La radice liberale del conservatorismo americano*

Il prototipo di *liberalism* diffusosi a partire dagli anni Trenta del Novecento dominò il panorama politico americano, in modo sostanzialmente trasversale ai partiti, per quasi mezzo secolo. Lo stesso Partito Repubblicano ne risentì profondamente e fu per lunghi anni egemonizzato da un *establishment* progressista, radicato nel Nord-Est e, in particolare, nel New England. In quest'epoca, il *liberalism* era da più parti considerato l'unica dottrina politica degna di considerazione, se non addirittura l'unica

---

<sup>38</sup> Cfr. PAULSON, *Realignment and Party Revival*, cit., e in particolare pp. 148-171, 277-287; MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., pp. 131-137.

<sup>39</sup> Cit. in GREEN, *The Language of Politics in America*, cit., p. VIII.

esistente. Nel 1950, il critico letterario Lionel Trilling si espresse così:

«Negli Stati Uniti di oggi il *liberalism* non è solo la tradizione intellettuale dominante, ma anche l'unica. Perché è evidente che oggi giorno non vi sono idee conservatrici o reazionarie che abbiano ampia circolazione. Ciò non significa, naturalmente, che non vi sia alcun impulso verso il conservatorismo o la reazione. Tali impulsi sono certamente molto forti, forse molto più forti di quanto ciascuno di noi pensi. Ma l'impulso conservatore e l'impulso reazionario, fatta eccezione per alcuni casi isolati e confessionali, non si esprimono attraverso idee, ma solo attraverso azioni o atteggiamenti mentali di irritazione che provano ad assomigliare a idee».<sup>40</sup>

Ancora nel 1964, John K. Galbraith ebbe a osservare: «Questi, senza dubbio, sono gli anni dei *liberals*: oggi praticamente tutti si definiscono così».<sup>41</sup> Nell'epoca della guerra fredda, che necessitava di una forte coesione nazionale, il *liberalism* rooseveltiano si sposò con l'anti-comunismo. Durante l'amministrazione di Harry Truman, un democratico centrista del Missouri, si era venuto a formare un consenso in politica estera e in politica interna così solido, che non venne seriamente messo in discussione neppure durante la presidenza di Dwight Eisenhower, il quale, a sua volta, era un esponente dell'ala moderata e internazionalista del Partito Repubblicano, e culminò con la trionfale rielezione del democratico Lyndon Johnson nel 1964. Nel nome dell'anti-comunismo, nel Partito Democratico trovarono posto anche alcuni ex-trozkisti ed ex-socialisti, che, a partire dagli anni Settanta, sarebbero stati identificati come neoconservatori.<sup>42</sup>

La frase di Galbraith sopra citata fu, tuttavia, piuttosto improvvida. Nel giro di pochi anni, infatti, il generale consenso *liberal*, tanto in politica estera quanto in politica interna, si sarebbe frantumato con l'intensificarsi del conflitto vietnamita e le turbolenze sociali che caratterizzarono la seconda metà degli anni Sessanta, e, con esso, sarebbe crollata anche la *New*

---

<sup>40</sup> L. TRILLING, *The Liberal Imagination: Essays on Literature and Society*, New York, Viking Press, 1950, p. IX.

<sup>41</sup> MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., p. 7.

<sup>42</sup> Cfr. NASH, *The Conservative Intellectual Movement since 1945*, cit., pp. 200-204, 395-398, 512, 526-531, 556-557; M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 307-312; PETRIGNANI, *L'era americana*, cit., pp. 147-148; MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., pp. 46-47.

*Deal coalition* che aveva fatto la fortuna del Partito Democratico.<sup>43</sup>

A destra dello schieramento politico, gli orfani del liberalismo classico e altri gruppi molto diversi tra loro si stavano coalizzando in quello che sarebbe divenuto il moderno movimento conservatore. Scrive George Nash:

«Nel 1945 non vi era negli Stati Uniti una forza intellettuale conservatrice articolata, coordinata e cosciente di sé. Vi erano, al massimo, sparse voci di protesta, profondamente pessimiste riguardo al futuro del loro paese. Gradualmente, durante il primo decennio del dopoguerra, queste voci si moltiplicarono, acquistarono pubblico e cominciarono a generare un movimento intellettuale. [...] Nel 1945, “conservatorismo” non era una parola popolare in America e i suoi portavoce non godevano di molta influenza nella loro terra natia. Una generazione dopo, queste voci, un tempo isolate, erano divenute un coro, un significativo movimento intellettuale e politico che aveva un’opportunità di modellare il destino della nazione».<sup>44</sup>

Fino ad allora, infatti, in America non si era sentito il bisogno di un movimento che articolasse i principi conservatori, che erano in buona parte quelli liberali classici.<sup>45</sup> L’America aveva conservato a lungo e con forza la sua identità repubblicana e la sua forma di governo liberale. In principio, quelli che d’ora in poi chiameremo conservatori si adattarono con difficoltà alle nuove condizioni politiche. Solo negli anni Cinquanta essi cominciarono a reagire contro l’avanzata, che pareva inarrestabile, del *liberalism* e il movimento cominciò a fiorire solo nel decennio successivo, in reazione all’espansione del ruolo dello Stato, condotta da Johnson.

Le “voci di protesta”, di cui parlava Nash, formavano un arcipelago tanto variegato quanto isolato, disorientato dal *realignment* politico, culturale ed elettorale avvenuto in seguito al crollo di Wall Street, disorganizzato e pervaso dalla nostalgia. Ne facevano parte, innanzitutto, quegli esponenti repubblicani che, a differenza di Dewey e Willkie, non erano giunti ad alcun compromesso con la cultura e le riforme del *New Deal*. Fedeli all’antica scuola liberale, in politica interna, essi erano contrari a qualsivoglia

---

<sup>43</sup> Cfr. M. DEL PERO, *Henry Kissinger e l’ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 32-36; ID., *Libertà e impero*, cit., pp. 346-353; VAISSE, *Neoconservatism*, cit., pp. 40-49.

<sup>44</sup> NASH, *The Conservative Intellectual Movement since 1945*, cit., pp. XX, XXII.

<sup>45</sup> MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., pp. 339, 359.

intervento dello Stato in economia, mentre, sul piano internazionale, erano istintivamente isolazionisti e protezionisti.

Vi era, poi, la corrente che è passata alla storia come *libertarianism*. Benché i membri di quest'ultimo considerino Jefferson come il loro padre fondatore, i capostipiti più immediati del movimento furono alcuni intellettuali anti-conformisti, tra i quali spiccano i nomi di Albert J. Nock, Henry L. Mencken e Frank Chodorov, i cui capisaldi erano la libertà individuale e lo Stato minimo. In Nock, come negli altri pensatori *libertarian*, era forte la convinzione che lo Stato non dovesse immischiarsi nella vita e nelle faccende quotidiane dei cittadini. Ciò valeva tanto per l'economia, quanto per la scuola e i codici morali. Lo Stato era la fonte di tutti i mali e, per riprendere Nock, un'istituzione anti-sociale, criminale e intrinsecamente volta alla conquista. Tra i *libertarians*, vi era il timore che il militarismo producesse una massiccia espansione dei poteri dello Stato e la conseguente riduzione delle libertà dei singoli. Da questo punto di vista, l'unico modo per garantire pace e concordia tra le nazioni era eliminare le barriere protezionistiche e tutte le altre restrizioni imposte dagli Stati sul commercio e sull'industria.<sup>46</sup>

Vi erano, infine, i conservatori tradizionalisti, che si rifacevano al pensiero dei *New Humanists* (Irving Babbitt, Paul E. More, ecc.) e dei *Southern Agrarians* (John C. Ramsom, Donald Davidson, Allen Tate, Robert P. Warren, ecc.). Negli anni Quaranta e Cinquanta, la scena tradizionalista era dominata da figure del calibro di Richard Weaver, Robert Nisbet, John Hallowell, Peter Viereck, Clinton Rossiter, James Kilpatrick e Russell Kirk.<sup>47</sup> Nel 1953, quest'ultimo pubblicò *The Conservative Mind*, nel quale ripercorse la storia del conservatorismo e fissò i canoni di quello che ebbe a chiamare "conservatorismo sociale".<sup>48</sup> Kirk, che, nel suo pensiero, coniugava l'attenzione per l'individuo e l'amore per la comunità, rappresentò più di ogni altro l'inizio della riscossa intellettuale dei

---

<sup>46</sup> Cfr. NOCK, *Il nostro Nemico, lo Stato*, cit., e in particolare pp. 98-115; BASSANI, *Albert Jay Nock e i libertari americani*, cit., pp. XIV, XVIII-XX; DONNO, *In nome della libertà*, cit., pp. 15-55, 191-229; ID., *Barry Goldwater*, cit., pp. 13-33; BORGOGNONE, *La destra americana*, cit., pp. 3-11.

<sup>47</sup> Cfr. NASH, *The Conservative Intellectual Movement since 1945*, cit., e in particolare pp. 51-61, 77-79, 85-125, 306-318, 350-389; BORGOGNONE, *La destra americana*, cit., pp. 106-120; DONNO, *In nome della libertà*, cit., pp. 64-71, 124-131, 153-188.

<sup>48</sup> Cfr. R. KIRK, *The Conservative Mind*, London, Faber and Faber, 1954, e in particolare pp. 13-20, 70-105, 392-404, 412-415. L'edizione originale è del 1953.

conservatori.

Il dialogo tra i *libertarians* e gli altri orfani del liberalismo classico incontrò serie difficoltà sia in politica interna, sia in politica estera. Al di là delle convergenze in campo economico e sul fronte del non-interventismo, tra i gruppi vi erano profonde differenze sul piano dei codici morali. Vi erano, poi, divergenze in materia di commercio internazionale: là dove molti liberali classici erano inclini al proibizionismo, i *libertarians* erano accesi sostenitori del libero mercato. Il non-interventismo di personalità quali Taft si sarebbe, inoltre, affievolito con l'intensificarsi della guerra fredda. Inutile dire, infine, che il dialogo era ancor più difficile tra i *libertarians* e i conservatori tradizionalisti, i quali avevano un approccio più nostalgico rispetto ai liberali classici, guardavano al capitalismo con diffidenza e nutrivano sentimenti talvolta reazionari.<sup>49</sup>

Tale convergenza era, però, necessaria, pena la completa marginalizzazione delle diverse correnti, e, fatta eccezione per i *libertarians* più accesi, tra i quali spiccò Murray Rothbard, la gran parte degli esponenti dei gruppi citati vi partecipò. L'iniziativa venne presa da intellettuali quali William Buckley e Frank Meyer, il primo di orientamento più conservatore e il secondo di orientamento più *libertarian*. Il movimento che nacque grazie al loro impulso fu, per stessa ammissione di Meyer, un progetto di fusione di tradizioni politiche molto diverse, tanto che si è parlato di "fusionismo".<sup>50</sup>

Il risultato è stato un movimento sì conservatore, ma imbevuto di liberalismo classico. Secondo John Micklethwait e Adrian Wooldridge, gli americani hanno introdotto l'"eresia" liberale all'interno del ceppo conservatore e «il risultato finale è una peculiare combinazione di ultratradizionalismo e liberalismo classico».<sup>51</sup> In questo senso, il

---

<sup>49</sup> Sul rapporto tra liberali classici e *libertarians*, e tra questi ultimi e i conservatori, cfr. BASSANI, *Albert Jay Nock e i libertari americani*, cit., pp. XVIII, XXVI-XXIX; DONNO, *In nome della libertà*, cit., pp. 124-153.

<sup>50</sup> Cfr. DUECK, *Hard Line*, cit., pp. 117-119; W.F. BUCKLEY, *National Review: Statement of Intentions* (1954), in G.L. SCHNEIDER, ed., *Conservatism in America since 1930: A Reader*, New York, New York University Press, 2003, pp. 122-129 (l'articolo di Buckley è del 1954); L. EDWARDS, *The Conservative Consensus: Frank Meyer, Barry Goldwater, and the Politics of Fusionism*, February 22, 2007, <http://www.heritage.org/Research/Reports/2007/01/The-Conservative-Consensus-Frank-Meyer-Barry-Goldwater-and-the-Politics-of-Fusionism>; F.S. MEYER, *Freedom, Tradition, Conservatism*, in «Modern Age», IV, 4, Autumn 1960, pp. 355-363; ID., *Why Freedom*, in «National Review», September 12, 13 e 25, 1962, pp. 223-225.

<sup>51</sup> MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., p. 368. Cfr. anche *ibid.*, pp. 370-371.

conservatorismo fiorito negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra ha esaltato all'inverosimile i primi tre principi cardine del conservatorismo burkeano (diffidenza verso il potere dello Stato; preferenza della libertà rispetto all'eguaglianza; patriottismo), mentre ha rifiutato con convinzione gli altri tre (fede nelle istituzioni e nelle gerarchie tradizionali; scetticismo nei confronti del progresso; elitarismo). In ciò, risiede l'eccezionalità del conservatorismo americano e la sua profonda differenza rispetto agli omologhi europei.<sup>52</sup>

Anche chi, come Ludwig von Mises, Hayek e Friedman, sosteneva una versione pura del liberalismo non poté che accodarsi al nuovo corso e collaborare con i conservatori di «National Review», la rivista diretta da Buckley.<sup>53</sup> Scriveva, per esempio, Friedman:

«Il termine di conservatorismo ha finito col coprire uno spettro così vasto di opinioni, e spesso di opinioni tra loro incompatibili, che, senza dubbio, per ragioni di chiarezza, si sarà costretti a ricorrere sempre più largamente all'abbinamento di termini quali conservatorismo libertario e conservatorismo aristocratico».<sup>54</sup>

Hayek, il quale non voleva farsi chiamare “conservatore” e considerava artificiosa l'etichetta *libertarian*, osservava, peraltro, come il termine “liberalismo” fosse sempre più inservibile anche nel contesto europeo:

«Ho già detto che per tutta la vita io mi sono detto liberale, ma da qualche tempo lo faccio con sempre maggiore riluttanza – non solo perché negli Stati Uniti questo termine è una fonte continua di equivoci, ma anche perché sempre più mi rendo conto dell'enorme baratro che esiste fra la mia posizione e il liberalismo razionalista continentale, o anche il liberalismo inglese degli utilitaristi. [...] Quindi, è necessario riconoscerlo, ciò che ho chiamato “liberalismo” ha poco a che vedere con ogni movimento politico che si fregi oggi dello stesso nome».<sup>55</sup>

---

<sup>52</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 11-12, 368-369, 372-374, 380.

<sup>53</sup> Friedman, Kirk, Buckley, Meyer e tanti altri intellettuali si trovarono a sostenere insieme la corsa, senza successo, di Barry Goldwater per la Casa Bianca nel 1964. Cfr. NASH, *The Conservative Intellectual Movement since 1945*, cit., pp. 457-459.

<sup>54</sup> FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*, cit., p. 10.

<sup>55</sup> HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, cit., pp. 497-498.

Secondo Hayek, «da molto tempo in Europa il tipo predominante di liberalismo razionalista è stato uno dei battistrada del socialismo»<sup>56</sup> e ciò ha portato inevitabilmente a una corruzione del liberalismo classico:

«A differenza del razionalismo della rivoluzione francese, il vero liberalismo non ha niente contro la religione, e io non posso che deplorare l'anticlericalismo militante ed essenzialmente illiberale che ha animato tanta parte del liberalismo continentale del XIX secolo».<sup>57</sup>

Si può, dunque, sostenere che il liberalismo si sia conservato meglio negli Stati Uniti, che nella sua culla europea. Il rigetto di Dio, da parte di molti liberali continentali, rappresenta un allontanamento maggiore rispetto a quello compiuto dai liberali classici americani che, dopo il *New Deal*, si sono associati ai conservatori. In ultima analisi, sia in Europa sia in America, il termine "liberalismo" si è distanziato dal suo significato originario.

Il movimento conservatore è divenuto così forte negli Stati Uniti perché ha saputo fondere in modo estremamente originale alcuni elementi centrali della cultura politica americana, i quali pure possono apparire antitetici: l'individualismo e il comunitarismo, la fiducia nel futuro e la deferenza nei confronti del passato, l'innovazione e la tradizione, l'ottimismo nel progresso e l'enfasi sui limiti della natura umana (e, dunque, dello Stato).

Questa peculiare evoluzione del conservatorismo è in larga parte il prodotto dello spostamento a sinistra del *liberalism*. È stata la contaminazione di quest'ultimo con elementi della socialdemocrazia europea a spingere i liberali classici al dialogo con i conservatori tradizionalisti, al fine di non scomparire. Ciò che poteva sembrare un azzardo si è rivelato una miscela di grande successo. Come sostiene Jerome Himmelstein, «né il puro tradizionalismo né il puro libertarismo hanno molto seguito da soli nella cultura americana, mentre una combinazione dei due, seppure paradossale, si riallaccia ad alcuni temi culturali profondamente radicati».<sup>58</sup>

Questa formula, impreveduta, a tratti improbabile e difficilmente ripetibile

---

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 488.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 497.

<sup>58</sup> J.L. HIMMELSTEIN, *The New Right*, in R.C. LIEBMAN – R. WUTHNOW, eds., *The New Christian Right: Mobilization and Legitimation*, New York, Aldine, 1983, p. 22.

altrove, ha fatto la fortuna del conservatorismo americano. Il percorso avviato dal democratico Roosevelt ha condotto il conservatorismo a diventare la corrente politica maggioritaria negli Stati Uniti e ha rafforzato il Partito Repubblicano che di quel movimento si è fatto portavoce.<sup>59</sup> Anche questo è un paradosso del *liberalism* americano.

---

<sup>59</sup> È bene qui osservare come il movimento conservatore e il Partito Repubblicano non siano sovrapponibili completamente e, per quanto si sia impadronito del secondo, il primo è molto più ampio e mantiene la sua autonomia. Cfr., ad esempio, I. KRISTOL, ed., *Neoconservatism: The Autobiography of an Idea*, New York, Free Press, 1995, pp. 377-378; MICKLETHWAIT – WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, cit., p. 363.